

RAY BRADBURY LA FOLLA

(The Crowd, 1943)



Weird Tales, maggio 1943

Il signor Spallner si coprì gli occhi.

Una sensazione di movimento attraverso lo spazio. Un urlo atroce. L'urto e la caduta dell'auto col muretto, attraverso il muretto, oltre ad esso e in giù, come un balocco. Ed egli stesso che veniva scagliato fuori. Poi... silenzio.

Arrivava gente di corsa. Debolmente, giacendo dov'era, l'udiva accorrere. Dal rumore dei numerosi piedi distingueva le età e le corporature. Scalpicciavano sull'erba estiva, sul lastricato del marciapiede, sull'asfalto della strada, tra i mattoni ammicchiati, verso la sua auto a metà sospesa sullo sfondo del cielo notturno, con le ruote che ancora giravano come un'insensata centrifuga.

Non sapeva di dove arrivasse quella gente. Lottò per non perdere coscienza, poi l'accerchiarono le facce protese come grandi e raggianti foglie d'alberi inclinati. Ad anello sopra di lui, si spostavano, si stringevano, cambiavano, guardavano giù per leggergli nel viso l'ora della vita o della morte, quasi che esso fosse una meridiana notturna su cui la luna proiettava l'ombra del naso sulla guancia per misurare il tempo del respiro o della sua cessazione.

Come fa presto ad arrivare gente, egli pensò. Era come il richiudersi d'un diaframma a iride sbucato dal vuoto.

Una sirena. Una voce di poliziotto. Movimento. Lo trasportavano per metterlo in un'ambulanza, e dalle sue labbra colava un filo di sangue. Qualcuno disse: "È morto?". Un altro disse: "No, non è morto". E un terzo: "Non morirà, no. Non morirà". Dietro a sé, nella notte, egli vedeva i volti della gente e, strana cosa, dalla loro espressione capì che non sarebbe morto. Vedeva un uomo dal viso sottile, intelligente, pallido, che deglutiva e si mordeva le labbra, molto sconvolto. C'era anche una donnetta rossa di capelli e con troppo rossetto sulle guance e sulle labbra. E un ragazzino lentigginoso. Altre facce ancora. Un vecchio che arricciava il labbro, una vecchia con una verruca sul mento. Tutti venuti... da dove? Case, auto, vicoli del vicinato colpito

dall'incidente. Uscivano dai passaggi fra le case, dagli alberghi e, a quanto pareva, dal nulla.

Quella brigata lo guardava, ed egli restituiva lo sguardo. Costoro non gli piacevano per niente, c'era un'anomalia che non riusciva ad afferrare, erano peggio dell'incidente meccanico capitatogli.

Le portiere dell'ambulanza si richiusero con un tonfo. Egli vide che la gente guardava, guardava dentro attraverso i finestrini: quella folla che, stranamente, era sempre così pronta a radunarsi, a far cerchio, a guardar giù, a spiare, a fissare scioccamente, a interrogare, ad additare, a disturbare, a guastare con la sua sfacciata curiosità quel fatto privato ch'è l'atroce sofferenza di un uomo.

L'ambulanza partì, egli si abbandonò; ma anche con gli occhi chiusi vedeva quei visi che lo fissavano.

Le ruote dell'auto continuarono per giorni a girare nella sua mente. Una ruota, quattro ruote, che giravano e frullavano senza fermarsi.

C'era un'anomalia. A proposito delle ruote, di tutto l'incidente, dei piedi che accorrevano, della curiosità. Nella folle rotazione si mescolavano, e giravano, i visi della gente.

Si svegliò.

Sole, una camera d'ospedale, una mano che gli tastava il polso.

«Come si sente?» gli domandò il dottore.

Le ruote svanirono. Il signor Spallner si guardò in giro.

«Bene... credo.»

Cercò le parole, a proposito dell'incidente. «Dottore...»

«Sì?»

«Quella gente... È successo la notte scorsa?»

«Due giorni fa. Lei è qui da giovedì. Però, è a posto. Sta andando bene. Non cerchi di alzarsi.»

«Quella gente... e le ruote, non so... Mi dica: le vittime degl'incidenti restano un po'... be', stonate?»

«Qualche volta, temporaneamente.»

Steso sul letto, egli fissava il dottore, in su. «Il senso del tempo può rimanere alterato?»

«Il panico, qualche volta, produce questo effetto.»

«Così che un minuto sembra un'ora o magari un'ora sembra un minuto?»

«Sì.»

«Lasci che le dica, allora.» Sentiva sotto di sé il letto, sul viso il sole. «Lei mi crederà pazzo. So che guidavo troppo veloce e ora me ne dispiace. Ho saltato il marciapiede e ho urtato quel muretto. So che ero dolorante e intontito; tuttavia, ricordo certe cose. Soprattutto... la gente.» Tacque un istante, poi decise di proseguire, perché tutt'a un tratto sapeva che cosa gli travagliava il cervello. «È arrivata gente troppo presto. Trenta secondi dopo l'urto, erano tutti sopra di me, a fissarmi... Non quadra, che siano accorsi così presto, in un'ora così avanzata della notte.»

«Lei crede che si sia trattato di trenta secondi» disse il dottore. «Probabilmente, sono stati tre o quattro minuti. I suoi sensi...»

«Sì, lo so: i miei sensi, l'incidente. Ma ero in me! Ricordo una cosa decisiva, che rende buffa tutta la faccenda. Dio! Molto buffa. Le ruote della mia auto rovesciata: giravano ancora, quando è arrivata gente!»

Il dottore sorrise.

Il degente insistette: «Ne sono certo! Le ruote giravano, anzi giravano velocemente: le ruote anteriori! Le ruote non girano molto a lungo, l'attrito le ferma. Quelle giravano proprio!»

«Lei ha la mente confusa» disse il dottore.

«Non ho la mente confusa. La strada era deserta. Non c'era in vista anima viva. Poi l'incidente, e mentre le ruote giravano ancora, tutte quelle facce sopra di me, prestissimo, in un batter

d'occhio. E dal modo in cui mi guardavano io ho "saputo" che non sarei morto...»

«Semplice *choc*» disse il medico allontanandosi nei raggi del sole.

Lo dimisero dall'ospedale due settimane dopo. Andò a casa con un'autopubblica. Durante le due settimane di degenza, erano venute delle persone a trovarlo e a tutte egli aveva raccontato quella storia dell'incidente, delle ruote che giravano, della gente. Tutte avevano riso del fatto che se ne preoccupasse, e non avevano dato peso alla cosa.

Egli si sporse avanti e busserellò al vetro dietro il posto di guida.

«Che è successo?»

Il tassista si voltò. «Mi spiace, capo. Circolare in questa città è un casino. C'è un incidente automobilistico, più avanti. Vuole che faccia un altro giro?»

«Sì... No, no! Senta! Prosegua. Diamo... Diamo un'occhiata.»

Il tassì avanzò, claxonando.

«Che buffa cosa...» disse il tassista. «Ehi, tu, guarda dove vai!» Più pacatamente: «Dannato assembramento, la solita buffa cosa. Ficcanaso.»

Il signor Spallner, abbassando gli occhi, vide che le dita gli tremavano sulle ginocchia. «Anche lei l'ha notato?»

«Certo» disse il tassista. «Tutte le volte. Si raduna sempre. Neanche gli avessero ammazzato la madre.»

«Accorre incredibilmente presto» disse il passeggero sul sedile posteriore.

«Lo stesso accade in caso d'incendio, o di un'esplosione. Nessuno in giro. *Buuuum!* Un mucchio di gente è lì. Chissà come mai.»

«Lei ha visto qualche incidente... notturno?»

Il tassista annuì. «Certo! Non fa differenza. C'è sempre folla.»

Giunsero in vista del sinistro. Sul marciapiede giaceva un corpo. Lo si capiva, pur non vedendolo, a causa dell'assembramento.

Il signor Spallner la vedeva di schiena; calò il vetro e fu sul punto di mandare una voce. Gliene mancò il coraggio. Se avesse gridato, forse si sarebbero voltati... e aveva paura di vederne i volti.

«Devo avere la vocazione degli incidenti automobilistici» diceva egli, verso la fine del pomeriggio d'ufficio, all'amico che l'ascoltava, seduto dall'altra parte della sua scrivania. «Sono appena uscito dall'ospedale stamattina e per prima cosa, tornando a casa, abbiamo dovuto schivare un sinistro.»

«Le cose si presentano a cicli» disse Morgan.

«Lascia che ti racconti del mio incidente.»

«Mi hai già raccontato: tutta la faccenda.»

«Però devi ammettere che è stata una buffa cosa.»

«Devo ammetterlo. E ora, che ne diresti d'offrirmi da bere?»

Continuarono a discorrere insieme, per mezz'ora o più, d'una cosa e dell'altra, e mentre parlavano nel cervello di Spallner c'era un orologino che faceva *tic-tic* a tutt'andare, un meccanismo d'orologeria che non aveva nessun bisogno d'essere mai caricato. Si trattava del ricordo di alcune quisquiglie. Ruote. Facce.

Circa le cinque e mezzo udirono in strada un forte rumore metallico. Morgan, con un cenno d'assenso, andò a guardare giù, dalla finestra. «Come ti dicevo: i cicli. Un autocarro e una Cadillac color crema. Sì, sì.»

Spallner si affacciò a sua volta. Era freddissimo: stando lì, tenne d'occhio la lancetta sottile dell'orologio da polso. Uno, due, tre, quattro cinque secondi... accorreva gente... otto, nove, dieci, undici, dodici... accorreva gente da tutte le parti... quindi, sedici, diciassette, diciotto secondi... altra gente, altre auto, altri colpi di claxon. Curiosamente distaccato, egli osservava la scena come un'esplosione alla rovescia, in cui i frammenti dello

scoppio fossero risucchiati al punto originario. Diciannove, venti, ventuno secondi, e la folla era lì. La indicò con un gesto muto verso il basso.

La gente era già sopraggiunta.

Egli vide il corpo di una donna, un attimo prima che l'assembramento l'ingoiasse. Morgan disse: «Hai una brutta cera. Su, vuota il tuo bicchiere.»

«Sto bene, sto bene. Lasciami in pace, sto bene. Vedi costoro? Ne distingui qualcuno? Vorrei che li potessimo vedere più da vicino.»

Morgan gli gridò: «Dove vai!»

Spallner era già fuor dell'uscio, inseguito da Morgan, e si precipitava giù per le scale con tutta la rapidità possibile. «Vieni, presto.»

«Va' piano, non sei ancora completamente rimesso!»

Uscirono in strada. Spallner si fece largo. Gli parve di scorgere una donna con troppo rossetto sulle guance e sulle labbra.

«Là!» Si rivolse con violenza a Morgan. «L'hai veduta?»

«Veduta, "chi"?»

«Maledizione, è sparita. La ressa si è richiusa!»

Tutt'intorno la gente respirava, guardava, scalpicciava, si rimescolava, brontolava, impediva il passaggio, quand'egli cercava di farsi strada. Evidentemente la donna dai capelli rossi l'aveva veduto arrivare ed era scappata.

Vide però un'altra faccia conosciuta: un ragazzino lentiginoso. Però ci sono al mondo tanti ragazzetti con le lentiggini, e comunque, non serviva a niente, perché, prima che Spallner lo raggiungesse, il ragazzino corse via e sparì tra la gente.

Una voce domandava: «È morta? È morta?»

«Sta morendo» rispose un'altra. «Sarà morta prima che arrivi l'ambulanza. Non avrebbero dovuto spostarla.»

C'erano i visi ignoti eppure noti di tutta la brigata, chini, tesi a guardar giù.

«Ehi, signor mio, la smetta di spingere.»

«Che maniere, amico!»

Morgan riuscì ad acchiappare, prima che cadesse, Spallner che usciva indietreggiando dalla calca. «Maledetto stupido, non stai ancora bene. Perché diavolo te ne sei dovuto venire di sotto?» chiese Morgan.

«Non lo so, non lo so davvero. L'hanno spostata, Morgan, qualcuno l'ha spostata. Non si dovrebbe mai toccare la vittima di un incidente stradale. L'uccide.»

«Già, ma che vuoi! La gente è fatta così. Che idioti!»

Spallner disponeva con cura i ritagli di giornale.

Morgan li guardava. «Che hai in mente? Da quando t'è capitato l'incidente, credi che ogni disgrazia della strada ti riguardi direttamente. Questi, che cosa sono?»

«Ritagli e fotografie che riguardano sinistri automobilistici. Osserva. Non le auto,» disse Spallner. «La folla che le attornia.» Additò. «Ecco. Confronta questa foto di uno scontro nel distretto di Wilshire con uno di Westwood. Nessuna rassomiglianza. Ora prendi invece questa fotografia di Westwood e affiancala a una scattata nel distretto di Westwood dieci anni fa.» Mostrò di nuovo. «In entrambe le immagini c'è questa donna.»

«Coincidenza. La donna si è trovata sul posto una volta nel 1936 e poi di nuovo nel 1946.»

«Una coincidenza sola, può ancora darsi; ma dodici nel giro di dieci anni, per poco che gl'incidenti siano accaduti a quattro o cinque chilometri l'uno dall'altro... allora no. Ecco.» Distribuí, come carte da gioco, una dozzina di foto. «C'è in tutte.»

«Forse ha questo vizio.»

«Ha altro che questo! Come fa a trovarsi sul posto così presto dopo ciascun incidente? E perché mai la vediamo con l'identico vestito in fotografie scattate nel corso di un decennio?»

«Che mi venga un accidente! È vero!»

«E, infine, perché era sopra di *me* la sera del mio incidente, due settimane fa?»

Si servirono da bere e Morgan sfogliò l'incartamento: «Ma che hai fatto? Avevi assoldato un servizio di ritagli stampa mentre eri ancora in ospedale, chiedendogli di sfogliare per te le collezioni arretrate?» Spallner annuì. Morgan sorseggiò la sua bibita. Stava facendosi tardi. Dal basso entrava nell'ufficio l'illuminazione stradale. «Qual è il sugo di tutto questo?»

«Non lo so,» disse Spallner «eccetto che, in merito agli incidenti, esiste una legge universale: si assembla gente. Si assembla sempre. E come ce lo chiediamo noi, altri si sono chiesti, attraverso gli anni: perché e come si assembla così presto? Io conosco la risposta. Eccola!»

Gettò i ritagli sul tavolo. «Mi spaventa.»

«E se... se costoro fossero solamente dei cacciatori di sensazioni, viziosi e perversi, col gusto morboso, fisico, del sangue?»

Spallner alzò le spalle. «Ciò spiegherebbe forse che si trovino a tutti gl'incidenti? Nota come rimangono nei limiti di certe zone. Un sinistro di Brentwood fa arrivare un certo gruppo, uno di Huntington Park un altro. Esiste invece una regola in merito ai visi: ne appare una certa percentuale a ogni infortunio.»

Morgan disse: «Non tutti i visi sono sempre gli stessi, vero?»

«No, naturalmente. Un incidente richiama anche persone qualunque, dopo un certo lasso di tempo. Ma mi risulta che quelli arrivano sempre sul posto per primi.»

«Chi sono? Che cosa vogliono? Alludi sempre, senza precisare. Santo Dio, devi avere qualcosa in mente. Ti sei spaventato e adesso metti sulle spine anche me.»

«Ho cercato di avvicinarli; ma c'è sempre qualcuno che m'intercetta, arrivo tardi. Sgusciano in mezzo alla ressa e svaniscono. Sembra che la folla protegga alcuni dei suoi componenti. Mi vedono arrivare.»

«Ne parli come di una combriccola.»

«Hanno una cosa in comune, si presentano sempre insieme: in caso di un incendio o di un'esplosione, o in margine a una

guerra, insomma per qualsiasi manifestazione di quella cosa che si chiama morte. Non so se siano degli avvoltoi, delle iene o dei santi. Non lo so proprio. Però, stasera stessa, vado alla polizia. La faccenda è durata anche troppo. È stato uno di costoro, oggi, a smuovere il corpo di quella donna. Non avrebbero dovuto toccarla. Ciò l'ha uccisa.»

Mise i ritagli nella sua cartella. Morgan si alzò e s'infilò il soprabito. Spallner fece scattare la chiusura della cartella: «Oppure... Mi viene in mente adesso...»

«Che cosa?»

«Forse volevano, appunto, che morisse.»

«Perché?»

«Chi lo sa. Vieni con me?»

«Mi dispiace, è tardi. Ci vediamo domani. Buona fortuna.»
Uscirono insieme. «I miei omaggi alla polizia. Pensi che ti crederanno?»

«Oh, mi crederanno, sì! Ciao.»

Spallner se la prese con calma, nel guidare verso il centro. "Voglio arrivare vivo", si disse.

Fu urtato, ma in realtà poco sorpreso, quando da una via secondaria un autocarro gli venne dritto addosso. Egli stava congratulandosi del proprio acuto senso d'osservazione e preparando mentalmente il discorsetto da fare alla polizia, quando l'autocarro investì la sua macchina. Che poi non era neanche sua, e questa era la cosa più sconcertante. Fu scaraventato prima da una parte poi dall'altra, mentre pensava, preoccupato, ch'era un peccato che Morgan fosse andato a prestargli la propria seconda auto per qualche giorno, nell'attesa che la sua fosse riparata, e così adesso lui era di nuovo nei guai. Il parabrezza gli sbatté sul viso. Egli fu proiettato avanti e indietro, in una serie di scatti fulminei. Poi ogni movimento si arrestò, cessò ogni rumore ed egli fu solo pieno di dolori.

Udì un accorrere di piedi. Toccò a tastoni la portiera. La maniglia scattò. Egli cadde scompostamente fuori sul marciapiede e giacque con l'orecchio appoggiato sull'asfalto, ascoltandoli arrivare come un gran temporale di gocce, grosse, leggere, medie, che picchiavano il suolo. Attese per alcuni secondi, ascoltandone l'avvicinamento e l'arrivo, poi debolmente rotolò la testa per alzare gli occhi, e guardò.

La folla era lì.

Ne aveva nelle nari il respiro, la mescolanza d'odori di molta gente che succhiava l'aria di cui un uomo ha bisogno per vivere. La folla si accalcava, si spingeva, risucchiava, risucchiava su tutta l'aria dal suo volto boccheggiante, così ch'egli volle dire a costoro di tirarsi indietro, che lo facevano vivere in un vuoto. Gli sanguinava abbondantemente la testa. Egli cercò di muoversi e si accorse che qualcosa non andava nella spina dorsale. Nell'urto non aveva sentito un gran che, ma aveva la spina dorsale offesa. Non osò muoversi.

Non poteva parlare. Se apriva la bocca, ne usciva soltanto un gorgoglio soffocato.

Qualcuno disse: «Datemi una mano. Bisogna girarlo per metterlo in una posizione più comoda.»

Il cervello di Spallner sembrò spaccarsi.

No! Non toccatemi!

«Spostiamolo» disse una voce indifferente.

Idioti, mi ucciderete, no!

Ma non poteva assolutamente dirlo, poteva solo pensarlo.

Delle mani lo presero. Cominciarono a sollevarlo. Egli gridò e la nausea lo soffocò. Lo raddrizzarono trasformandolo in una bacchetta di dolori atroci. Lo fecero due uomini. Uno sottile, intelligente, sveglio, un giovane. L'altro era molto vecchio, e arriacciava il labbro.

Egli aveva già veduto i loro visi un'altra volta.

Una voce nota disse: «È... è morto?»

Un'altra voce, una voce memorabile, rispose: «No. Non ancora. Ma sarà morto prima dell'arrivo dell'ambulanza.»

Era tutto uno stupido e feroce complotto. Come ad ogni incidente. Egli squittì istericamente verso il muro compatto di visi. Gli stavano tutti attorno, quei giudici e giurati che aveva già veduti altra volta. Attraverso l'acuta sofferenza, li contò.

Il ragazzino lentiginoso. Il vecchio che arricciava il labbro.

La donna dalle guance e dai capelli rossi. Una vecchia con una verruca sul mento.

So che cosa venite a fare qui, egli pensò. Ci venite, come in tutti gl'incidenti: per assicurarvi che viva chi deve e muoia chi deve. Perciò m'avete sollevato. Sapevate che ciò m'avrebbe ucciso. Sapevate che, lasciandomi in pace, sarei vissuto.

Così vanno le cose, sin dall'inizio dei tempi, quando la folla si assembla. Così è più facile compiere l'assassinio. Col più semplice degli alibi: il fatto di non sapere che fosse pericoloso di smuovere un ferito. E di non aver avuto alcuna intenzione di fargli del male.

Guardò quelli che lo sovrastavano, con la curiosità di un uomo in fondo all'acqua che guarda la gente su un ponte. Chi siete? Di dove venite e come fate a sopraggiungere così presto? Siete la folla, che sempre s'intromette, che consuma l'aria buona di cui hanno bisogno i polmoni d'un morente, che gli toglie lo spazio di cui avrebbe bisogno per restare steso in pace. Che calpesta l'individuo per essere certa che muoia. Eccovi. Vi conosco tutti.

Era come un cortese monologo. Quelli non parlavano. Volti. Il vecchio. La rossa.

Qualcuno raccolse la sua cartella. «Di chi è, questa?» domandavano.

È mia! Sono le prove di colpevolezza contro tutti voi!

Occhi, abbassati su di lui. Occhi lucidi sotto capelli arruffati o sotto dei cappelli.

Volti.

Da qualche parte... una sirena. Arrivava l'ambulanza.

Ma Spallner guardando i visi, la struttura, la forma, il modo in cui erano plasmati, capì ch'era troppo tardi. Lo lesse nelle loro facce. Costoro "sapevano".

Cercò di parlare. Qualcosa ne uscì:

«Sembra... che sto... per unirmi a voi. Immagino che... ora... diventerò membro del vostro... gruppo.»

Poi chiuse gli occhi, e attese il sopralluogo del magistrato.